

Ogni
Giorno

LA BANDIERA ITALIANA

Un
Grano

MONITORE DEL POPOLO

VIVA VITTORIO EMMANUELE
RE DEGLI ITALIANI

VIVA GIUSEPPE GARIBALDI
DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Napoli 26 settembre

CRONACA NAPOLITANA

— Non sapremmo come meglio invitare i nostri concittadini a pro de' valorosi fratelli rimasti feriti, che riproducendo le commoventi parole pronunciate a tale proposito dal Padre Gavazzi nella sua predica della scorsa Domenica (23) e che la gentilezza dello stenografo sig. L. V. Baroli il quale la raccoglieva ci ha permesso inserire nelle nostre colonne anticipatamente alla pubblicazione che egli sta per fare dell'intera predica dell'eloquente oratore popolare.

LA DIREZIONE

AIUTO AI FERITI!

Parole estratte dalla sesta Predica

DEL

P. ALESSANDRO GAVAZZI

Al Popolo Napolitano la sera de' 23 sett. 1860.

— Come sapete, si sono date alcune scaramucce, ed oggi più che una scaramuccia una specie di seria battaglia... Dove già ci è Garibaldi ci è la vittoria! E per conseguenza la scafa di Cajazzo è di nuovo RIPRESA, avendo messi in trappola quelli che credevano di aver fatto un gran colpo andando in ottomila contro alcune centinaia senza artiglieria jeri l'altro!

Ma noi abbiamo dei feriti!

Non mi si dica: a Caserta vi è un magnifico Ospedale pe' feriti: a Napoli abbiamo Ospedali per ricevere i feriti... Queste son tutte chiacchiere, son parole, sono scuse per i poltroni! — A Brescia dopo la grande giornata di San Martino e Solferino, gli eroici Bresciani sono andati per molte miglia incontro ai feriti, in numero di DIECIMILA FERITI; ed HANNO RIVALEGGIATO sulla pubblica strada per averli nelle proprie famiglie; e vi sono state delle famiglie bresciane che avevano fino a VENTICINQUE feriti nella loro casa!... Signori miei, questa è la maniera di dimostrare ZELO per la causa della libertà e della indipendenza italiana! — Io dunque inculcherò che chi può, specialmente i signori, si prendessero ciascheduno un ferito nelle loro famiglie, da tenerlo ed ac-

cludirlo fino a guarigione compiuta! Mostreranno così in faccia ai Borboni ed all'Italia, che le alte classi della società in Napoli sentono patriotticamente, e vogliono efficacemente aiutare la causa della Indipendenza Italiana!

Poi domando il concorso di tutte le classi; ed ecco ciò che vi propongo.

Quello che vi propongo, io l'ho già ottenuto realmente, e, più che realmente, regolarmente l'ho ottenuto a Messina ed a Catania: io voglio istituire in Napoli una Commissione filantropica composta di Napolitani integerrimi, onesti, che abbiano la confidenza e la opinione del pubblico, e che abbiano tempo da spendere nell'opera di beneficenza, alla quale io intendo di destinarli. La Commissione filantropica dovrà raccogliere casa per casa e dovrà ricevere in un certo luogo, o in più luoghi che saranno indicati, come in deposito, i DONI che i Napolitani vorranno fare ai loro fratelli feriti. — Io non vi dico, andate a combattere per la Patria, vi dico solo ajutate, ajutate coloro che combattono per voi, per assicurarvi la VOSTRA libertà! — Un fratello, un fratello soffre! ed un fratello che ha fatto il VOSTRO BENE; perchè esso era libero a Parma, era libero in Piemonte, libero in Lombardia, libero in Toscana!... Ajutatelo quel vostro fratello quanto potete, ora che giace sopra un letto d'infermità con le ferite riportate in campo!

La Commissione avrà il suo Tesoriere, uomo di piena fiducia, giacchè, miei cari, io per primo non voglio toccare un sol grano, come ho fatto a Messina ed a Catania, di quel che entra per soccorso dei feriti; tutto deve passare per le mani della Commissione.

Intanto raccogliere filacce, e bende e fasce, no, chi le ha fatte, le potrà mandare ai luoghi che io farò indicare su i giornali, ma non ne voglio di più, perchè ne abbiamo abbastanza. — Quello che io voglio sono CAMICIE, non di quelle da giorno, come dite voi altri, e che portate fuori, ma di quelle specialmente che in questo clima caldo portate nelle vostre case, onde poter cangiare i feriti: voglio LENZUOLA, voglio le FEDERE, ossia le fodere per guanciali; voglio SALVIETTE o SCIUGATOJ; voglio dei CALZONETTI, voglio dei FAZ-

ZOLETTI; ecco quello che io voglio di biancheria; perchè, miei cari, ad onta che vi siano Ospedali Regi a Caserta ed a Napoli, la biancheria è tale, quale è fornita, che io non la darei AL MIO CANE, se fosse ammalato! Or tra quei malati, tra quei feriti vi è gioventù delle prime famiglie italiane, che oggi sono senza materazzi, senza cuscini, con gambe tagliate, con braccia tagliate, con delle lenzuola che farebbero vergogna al più povero dei mascalzoni!... che domandavano una camicia ieri l'altro quando io andai a visitare i feriti, una camicia, e non ci era! — Io dunque vi domando, io vi chieggo questi doni, io mi farò dire importuno, io mi farò cacciare ancora da qualche supremo; ma io avrò fatto il mio dovere di carità quando vi avrò raccomandati i vostri ed i miei fratelli, feriti per l'amore della patria! Io dunque vi raccomando a regalare ai nostri fratelli feriti più lenzuola, qualche coperta, fodere di guanciali, camicie, sciugatoj, e fazzoletti.

Più, ho bisogno di quelle delicatezze che l'Ospedale non può dare: darà una qualche acqua di limone, ma bene scarsa! — Dal momento che io avrò iniziata la Commissione, e che vi avrò fatto sapere: nel tal luogo si ricevono i vostri regali, io aspetto limoni, aranci, zucchero, ogni sorta di dolci, specialmente nel genere di marmellate, di canditi, di conserve, perchè son cose che quei poveri fratelli ricevono volentieri, e che loro non fanno male, anzi arrecano una immensità di bene! Ed io le farò loro distribuire non dagli uomini dell'Ospedale, ma dagli uomini della Commissione, affinchè siano somministrate quotidianamente e fedelmente ai nostri fratelli feriti!... Voi mi scuserete se io faccio la faccia-tosta... io non alzo la voce per me, perchè un pezzo di pan duro, finchè Dio mi conserva la salute... (l'oratore compie la frase, esprimendo co' gesti che ciò gli basta)... Ma quando parliamo di feriti, per me CESSA TUTTO per cominciare il canto onesto della filantropia e della carità:

Aiuto! aiuto! aiuto ai feriti! — Perchè quando i nostri bravi Soldati sanno che i loro fratelli italiani han pensiero, han cuore per ajutare i feriti, combatteranno con doppio coraggio e con doppio valore le guerre della Indipendenza Italiana!

DOCUMENTI DIPLOMATICI

RELATIVI ALLA SPEDIZIONE NELLE MARCHE
E NELL'UMBRIA.

— Leggiamo nel *Giornale di Roma* del 12 settembre:

Mentre in alcuni paesi delle Marche e dell'Umbria stavano succedendo i fatti di cui diedesi cenno nel giornale di ieri, si faceva pervenire nella sera dello scorso lunedì (10) all'E. mo signor cardinale segretario di stato di Sua Santità, una lettera del sig. conte di Cavour, ministro degli affari esteri di S. M. Sarda, la quale è concepita nei seguenti termini:

Torino, li 1 settembre 1860.

Eminenza,

Il governo di Sua maestà il Re di Sardegna non può vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del governo pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati, ad esempio di tutti i governi civili, di cittadini del paese, ma di gente di ogni lingua, nazione e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa. L'indisciplina inerente a tale genere di truppe, l'improvvisa condotta dei loro capi, le minacce provocatrici di cui fanno pompa nei loro proclami, suscitano e mantengono un fermento oltremodo pericoloso. Vive pur sempre negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria dolorosa delle stragi e del saccheggio di Perugia. Questa condizione di cose già da per sé stessa funesta, lo divenne di più dopo i fatti che accadde nella Sicilia e nel reame di Napoli. La presenza dei corpi stranieri che ingiuria il sentimento nazionale ed impedisce la manifestazione dei voti dei popoli, produrrà immaneabilmente la estensione dei rivolgimenti alle provincie vicine.

Gli intimi rapporti che uniscono gli abitanti delle Marche e dell'Umbria con quelli delle provincie annesse agli Stati del Re e le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei propri stati impongono al governo di Sua Maestà di porre per quanto sta in lui immediato riparo a questi mali. La coscienza del Re Vittorio Emanuele non gli permette di rimanersi testimone impassibile delle sanguinose repressioni con cui le armi dei mercenari stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimento nazionale. Nessun governo ha diritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di soldati di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile.

Per questi motivi, dopo aver chiesti gli ordini di Sua maestà il Re mio augusto sovrano, ho l'onore di significare a Vostra Eminenza che le truppe del Re hanno incarico d'impedire in nome dei diritti dell'umanità che i corpi mercenari pontifici reprimano colla violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria.

Ho inoltre l'onore d'invitare Vostra Eminenza per i motivi sovraespressi a dar l'ordine immediato di disarmare e sciogliere quei corpi la cui esistenza è una minaccia continua alla tranquillità d'Italia.

Nella fiducia che Vostra Eminenza vorrà comunicarmi tosto le disposizioni date dal governo di Sua Santità in proposito, ho l'onore di rinnovarle gli atti dell'alta mia considerazione.

Di Vostra Eminenza

Firmato C. CAVOUR.

A questa lettera l'E. mo signor cardinale segretario di stato dava la seguente risposta:

Eccellenza

Astraendo dal mezzo, di cui Vostra Eccellenza stimò valersi per farmi giungere il suo foglio del 7 corrente, ho voluto con tutta calma portare la mia attenzione a quanto Ella mi esprimeva in nome del suo Sovrano, e non posso dissimularle che ebbi in ciò a farmi una ben forte violenza. I nuovi principii di diritto pubblico che Ella pone in campo nella sua rappresentanza mi dispenserebbero per verità da qualsivoglia risposta, essendo essi troppo in opposizione con quelli sempre riconosciuti dall'universalità dei governi e della nazioni. Nondimeno, tocco al vivo dalle incolpazioni che si fanno al governo di Sua Santità, non posso ritenermi dal rilevare dapprima essere quanto odio-

sa, altrettanto priva d'ogni fondamento ed affatto ingiusta la taccia che si porta contro le truppe recentemente formatesi dal governo pontificio; ed esser poi inapplicabile l'affronto che ad esso vien fatto nel disconoscere in lui un diritto a tutti gli altri comune, ignorandosi fino ad oggi che sia imputato ad alcun governo di avere al suo servizio truppe estere, siccome infatti molti le hanno in Europa sotto i loro stipendi. Ed a questo proposito, sembra qui opportuno il notare che, stante il carattere che riveste il Sommo Pontefice di comun padre di tutti i fedeli, molto meno potrebbe a lui impedirsi di accogliere nelle sue milizie quanti gli si offrono dalle varie parti dell'orbe cattolico in sostegno della S. Sede e degli stati della chiesa.

Niente poi potrebbe essere più falso e più ingiurioso, che attribuirsi alle truppe pontificie i disordini deplorabilmente avvenuti negli Stati della Santa Sede, nè qui occorre il dimostrarlo. Dappoiché la storia ha già registrato quali e donde provenientissimi siano state le truppe, che violentemente imposero alla volontà delle popolazioni, e quali le arti messe in opera per gettare nello scompiglio la più gran parte dell'Italia e manomettere quanto v'ha di più inviolabile e di più sacro per diritto e per giustizia.

E rispetto alle conseguenze di cui si vorrebbe accagionare la legittima azione delle truppe della Santa Sede per reprimere la ribellione di Perugia, sarebbe in vero stato più logico l'attribuirle a chi promosse la rivolta dall'estero; ed Ella, signor conte, troppo ben conosco donde quella venne suscitata, donde furono somministrati danaro, armi e mezzi di ogni genere, e donde partirono le istruzioni e gli ordini d'insorgere.

Tutto pertanto dà luogo a concludere, non avere che il carattere della calunnia quanto dechiamasi da un partito ostile al governo della Santa Sede a carico delle sue milizie, ed essere non meno calunniose le imputazioni che si fanno ai loro capi, dando a crederli come autori di minacce provocatrici, e di proclami propri a suscitare un pericoloso fermento.

Dava poi termine alla sua disgustosa comunicazione l'Eccellenza Vostra coll'invitarmi in nome del suo Sovrano ad ordinare immediatamente il disarmo e lo scioglimento delle suddette milizie, e tal invito non andava disgiunto da una specie di minaccia di volersi altrimenti dal Piemonte impedire l'azione di esse per mezzo delle regie truppe. In ciò si manifesta una quasi intimidazione, che io ben volentieri qui mi astengo di qualificare. La Santa Sede non potrebbe che respingerla con indignazione, conoscendosi forte del suo legittimo diritto, ed appellando al giudizio delle genti, sotto la cui egida ha fin qui vissuto l'Europa; qualunque siano del resto le violenze alle quali potesse trovarsi esposta senza averle punto provocate, e contro le quali fin da ora mi corre il debito di protestare altamente in nome di Sua Santità.

Con sensi di distinta considerazione mi confermo.

Di Vostra eccellenza,

Roma 11 settembre 1860.

Firmato — G. CARD. ASTORELLI.

Contemporaneamente alla lettera surferita del signor conte di Cavour, altra ne faceva pervenire il signor generale Fantl ministro della guerra di S. M. Sarda, al signor generale De La Moricière comandante in capo delle truppe pontificie, la quale è del seguente testuale tenore:

Arezzo 9 settembre 1860.

Eccellenza,

S. M. il Re Vittorio Emanuele II che porta un sì vivo interesse alla felicità dell'Italia si è gravemente preoccupato degli avvenimenti che hanno luogo nelle provincie delle Marche e dell'Umbria.

S. M. non ignora che ogni manifestazione nel senso nazionale presso la frontiera meridionale del suo regno, la quale fosse repressa da truppe straniere, che fra loro non hanno nemmeno alcun vincolo di nazionalità, produrrebbe inevitabilmente un contraccolpo funesto in tutti i suoi stati.

È in forza di queste gravi considerazioni che S. M. ha ordinato una concentrazione di truppe alle frontiere delle Marche e dell'Umbria, e che mi ha

fatto l'onore di affidarmi il comando supremo di queste truppe.

S. M. mi ha prescritto nello stesso tempo di dirigermi a V. E. per farvi conoscere che queste truppe occuperebbero immediatamente le Marche e l'Umbria, nei casi seguenti, vale a dire:

1. Quando truppe sotto ai vostri ordini che si trovassero in una città delle Marche e dell'Umbria avessero a far uso della forza per comprimere una manifestazione nel senso nazionale.

2. Se le truppe delle quali voi avete il comando avessero a ricevere l'ordine di marciare contro una città delle dette provincie pontificie, dato che si producesse una manifestazione nel senso nazionale.

3. Quando essendosi prodotta in una città una manifestazione nel senso nazionale, ed essendo stata compressa coll'impiego della forza dalle vostre truppe, queste non ricevano immediatamente da voi ordine di ritirarsi lasciando la città che si era pronunciata, libera di esprimere i suoi voti.

Niuno meglio di V. E. può intendere come il sentimento nazionale debba rimanere oltraggiato a fronte di una occupazione straniera, ed io oso aver la fiducia che accettando francamente e senza ritardo le proposte che io vi ho fatto in nome del governo del Re, voi risparmierete la protezione delle nostre armi a questa provincia, e la funeste conseguenze che potrebbero derivarne.

Aggradite, Eccellenza, Firmato FANTL.

Il *Giornale di Roma* aggiunge sapersi che l'imperatore dei Francesi scrisse per telegrafo da Marsiglia al nostro Re, annunziandogli che qualora le truppe sarde penetrassero nel territorio pontificio egli sarebbe stato costretto ad opporvisi, e che avea già dato ordini perchè fosse rinforzato il suo corpo francese di occupazione.

Crediamo che il *Giornale di Roma* confonda volontariamente alcuni fatti, altri ne inventi a suo piacimento. Le rimostranze diplomatiche si convertono in opposizione, e l'aumento della guarnigione francese a Roma per la protezione del papa si vuol far credere sia diretto a resistere alle truppe sarde!

RASSEGNA DI GIORNALI

Riproduciamo un brano del giornale di Palermo *l'Annesione facendola precedere da alcune parole del Corriere Mercantile, che prima di noi lo inseriva nelle colonne del suo foglio del giorno 18 corrente:*

« Riferiamo un brano d'articolo dell'*Annesione* di Palermo, per dare un'idea delle discussioni che colà si agitano intorno al noto e vitale affare della cessazione pronta o della indefinita prolungazione del provvisorio governo. Lettere nostre ci assicurano che sebbene per sentito debito di gratitudine e di reverenza al loro liberatore e Dittatore molti Siciliani abbiano adottato nel chiedere l'annessione la formola — quando Garibaldi vorrà — pure la immensa maggioranza consente nel volerla presto e nel desiderare con tutto il cuore che Garibaldi la voglia presto, e che presto cessi uno stato di cose molto irregolare, ovvero che (se è possibile) il provvisorio diventi più ordinato e tollerabile. E ci assicurano pure che se la situazione continuasse ancora molto tempo, si finirebbe col non poter governare la Sicilia fuorchè colla violenza.

(*Corr. Mercant.*)

« Quando tre mesi fa il generale Dittatore esponeva con maschia semplicità al Consiglio Civico di Palermo i motivi, che allora rendeano prematuro il voto di annessione, il pubblico buon senso ne riconobbe la forza e giustizia; e però Sicilia comprese che bisognava apportare il tributo dei suoi mezzi e del suo sangue per proseguire l'opera rivoluzionaria. Gli apprestamenti furono fatti, l'impresa fu spinta, e dopo appena venti giorni dallo sbarco in Calabria, quell'impresa è compiuta.

ta, la monarchia borbonica più non esiste; altri sette milioni d' Italiani vanno con noi a rientrare nel gran corpo della patria comune. Così non si tratta oggi più della pronta annessione — ma dell'annessione ritardata per tre mesi, appunto secondo i voleri del Dittatore, perchè l'impresa di Napoli si fornisca. — Qual sarebbe oggi più dunque l'ostacolo al consolidamento della nostra rivoluzione? E qual è mai quell'abisso che, volando l'annessione, si scaverrebbe al paese?

« Coloro che ricorrono a queste frasi misteriose ed inconcepibili, o che non sapendo che altro dire, ci richiamano ai sentimenti di devozione verso il General Garibaldi, per rimettercene a lui con piena fiducia, non sanno proprio quel che si dicono, e si tradiscono troppo apertamente.

« Non popolo certo fu più del Siciliano devoto verso il suo glorioso liberatore, ed erede non già ammirazione e gratitudine, ma culto per quell'eroe, leggendario, al di cui ardente patriottismo, alla di cui lealtà rimise del tutto le sue sorti.

« Ma che? Sarebbe perciò interdetto a questo popolo rassegnare al Dittatore una sua modesta petizione? Sarebbe delitto di lesa devozione esprimergli i suoi desiderii? Forse che alcuno tra i petizionanti vuol che si voti l'annessione in urto ai voleri di Garibaldi?

« A che dunque richiamarci tanto intempestivamente a quei sensi di deferenza, da cui nessuno è alieno, quasi dicendo a questo popolo: Tu non ti impacciare delle tue sorti, lascia fare a chi spetta? A che far credere al popolo che una classe de' migliori e più cospicui cittadini voglia far cosa che il Dittatore disvuole? Non è questo un semiarzonziano per racogliere trambusti?

« O voi che gridate l'obbedienza passiva alla semplice vista di una modesta e rispettosa petizione, permettete che io lo dica francamente, voi non amate che i voti si contino, e che l'opinione pubblica si riconosca senza equivoci. A voi piace solo quel sistema di un cartello anonimo che parla a nome del popolo. Qualunque individuo può siffattamente esser popolo ed opinione pubblica. Ma quelle migliaia di firme in poche ore spossano subito chi monopolizza ed usurpa il nome dell'universalità. È solo alle minoranze, alle fazioni che reca uggia il compito certo delle voci. Del resto come volete voi, che quei consigli all'obbedienza passiva si accettino senza riserve, e si apprendano in buona parte, quando accanto al cartello affisso « Vogliamo l'annessione quando vuole il Dittatore Garibaldi » vedemmo passeggiata in piazza fra i clamori di pretesi dimostranti una bandiera colla scritta « Viva Garibaldi, Viva l'Italia una? »

« Non cravi dunque più altro da scrivere ed acclamare? È forse venuto il momento di sopprimere nelle dimostrazioni la voce « Viva Vittorio Emanuele »? Lo si dica francamente; affinché noi, che non amiamo punto le dissimulazioni, e vogliamo render netto ed esplicito il pensiero da esprimere, potessimo gridare all'opportunità « Viva Mazzini »!

« Singolare contegno di taluni, per quali Garibaldi è forse un mito, che serva a' loro mal celati fini, voler comprimere una legittima e legale manifestazione dell'opinione pubblica, a nome del rispetto e della devozione verso quell'uomo angelico e leale!

« Oh! certo noi gli portiamo osservanza più di loro e più sincera; perchè noi adottiamo senza riserve quel suo programma in cui incarnasi il gran movimento nazionale: « Italia e Vittorio Emanuele » e da lui, che mai dipartirsi da questo vessillo, non ci dipartiremo giammai. Ma altri forse che or grida fiducia e deferenza a Garibaldi ha già in onor suo di separarsene il giorno, in cui conoscerà riuscir vano le destrezze per farla trascendere verso i sogni del profeta. »

(Annessione)

— L'Opinione di Torino fa le seguenti riflessioni sulle attuali circostanze:

« Il Ministero ha compiuto un atto arido colla occupazione delle Marche e dell'Umbria. E esso era additato dalla posizione stessa in cui trovavasi il governo; tuttavia coloro che favoreggiavano la spedizione di Nicotera e che gridavano perchè

non si volle consentire che una bandiera contraria alla vera bandiera nazionale sventolasse in Italia, non dimostrano contenti della deliberazione del governo ed ebbero il poseo invidiabile coraggio di dichiararla una trama contro il generale Garibaldi.

« Ma che vuole il generale Garibaldi e che cosa si propone? Non è l'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele? Qualunque atto, qualunque mossa che tenda a questo scopo non è esso conforme al disegno di Garibaldi? Come potrebbe essere una trama contro di lui, una spedizione fatta contro un esercito, il quale, sebbene piccolo, tuttavia non era paragonabile con quello nazionale di Napoli, perchè composta di stranieri, pronti e deliberati a battersi?

« Noi non vediamo nella causa nazionale e negli atti di uomini che sinceramente amano la patria e la vogliono libera, alcuna trama od insidia, e l'occupazione delle Marche e dell'Umbria non è che un fatto, la cui gravità non abbiamo mai disconosciuta, ma che il governo poteva sotto la propria responsabilità compiere e di cui darà conto al parlamento. Perciò che ci pare che almeno non si vorrà negare al governo la libertà d'agire secondo agli crede più consentaneo agli interessi nazionali, e che il conte di Cavour non abbia a ricevere ordini che dal suo sovrano e dal parlamento ».

Giudizi dei giornali francesi e inglesi sugli ultimi fatti d'Italia.

— Il *Constitutionnel* in un articolo firmato Grandguillot parla contro il partito estremo che dopo aver consigliato al Papa un partito senza concessioni, gliene consiglia oggi una senza onore.

Rammenta che, colla presenza dei Francesi a Roma, la persona e l'autorità del Papa sono garantite. Egli desidera vivamente che il Papa non lasci Roma.

Estranei a questo desiderio, ci preoccupiamo, egli dice, unicamente dell'interesse del Papato, poichè ciò che oggi complica la situazione della Francia è la sua presenza a Roma, e se l'occupazione potesse cessare tutto sarebbe semplificato almeno sotto il punto di vista politico.

Non è Roma che occupiamo, è il papato che difendiamo: la nostra occupazione non saprebbe in nessun caso assumere il carattere politico.

La prima conseguenza della fuga del Papa sarebbe lo sgombro di Roma e partendo porteremmo con noi grande inquietudine intorno alla sorte dell'autorità temporale del papato.

— Si legge nella Patrie:

L'Indipendence Belge in un suo carteggio vuol dare ad intendere che l'attacco del Piemonte contro gli Stati Pontifici fosse segretamente incoraggiato dal governo francese. Attribuisce perciò un grande senso extra-diplomatico al colloquio di Chambéry.

« Siam certi di esprimere il pubblico sentimento deplorando la leggerezza con cui si svisano così completamente le intenzioni del governo francese. Deploriamo soprattutto l'audacia di supposti che attribuiscono all'Imperatore parole ed atti contrari alla sua politica.

« Per troncato il corso di tali asserzioni dobbiamo dichiarare che siamo autorizzati a smentirle.

« Tale smentita risulta d'altronde dal complesso della politica imperiale, e ciò le dà una sanzione incontestabile.

« Allorchè il Piemonte uscì dal progetto di federazione posto in massima dal trattato di Villafranca, per gettarsi nel sistema delle annessioni, fu disapprovato dalla Francia.

« Fu contro i consigli della Francia che il Piemonte annesse la Toscana e la Romagna; fu contro i suoi consigli e malgrado le sue proteste, che esso invade adesso gli Stati Pontifici.

« Questa invasione, giustamente considerata in Francia ed in Europa come una violazione del diritto delle genti, rimane tutta a carico dello Stato che se la permise. Il governo imperiale, dopo avere vanamente tentato di prevenirla, la riprovò altamente, e le armi della Francia continueranno a proteggere in Roma la persona e l'autorità del Sommo Pontefice. »

— Ecco le opinioni della Presse:

Ora bisogna aspettare l'effetto di queste notizie in Europa ed il modo con cui l'iniziativa Sarda verrà apprezzata dalle altre potenze. Il nostro corrispondente di Torino ci denunzia un fatto del quale i dispaesi non hanno punto parlato, cioè l'arrivo di un inviato austriaco che si supponeva incaricato di una missione particolare ed importante. (Questa notizia pare anche più strana a noi, che al giornale francese, perchè non abbiamo da Torino nè per lettere, nè per dispaesi, nè per giornali, alcun dato che valga a confermarla). Si parla di un memorandum del Conte di Cavour alle potenze: questo avrebbe per oggetto di protestare contro l'intervento dell'Austria nelle cose d'Italia.

Fin ora non vi ha altro intervento austriaco che la presenza dei soldati austriaci fra le truppe pontificie, e l'opinione tuttavia dominante è che l'Austria aspetterà per misurarsi coll'Italia il momento in cui sarà attaccata. È certo che l'Austria fa grandi preparativi, ma questi preparativi possono non avere che un carattere puramente offensivo. Le ferrovie non cessano di trasportare le truppe in Italia, e si lavora con attività alle fortificazioni di Fiume e delle isole che dominano l'entrata del golfo Poja in Dalmazia: ciò che fa pensare che il gabinetto di Vienna teme forse una congiunzione di Garibaldi e degli Ungheresi in quei paraggi.

— Ecco le osservazioni del *Journal des Débats*:

Noi non possiamo ancora fissare il momento preciso nel quale fu compiuto questo fatto, il quale sarà, colle sue conseguenze, l'uno dei fatti più gravi della storia contemporanea, se per caso cagiona un intervento dell'Austria; che sarà uno dei più gravi della storia del mondo, se dee trascinare con sé, in un avvenire più o meno prossimo, la rovina del potere temporale dei Papi. La rivolta della città di Fossombrone e la repressione di questa rivolta per parte delle truppe pontificie, sembra avere determinato il gen. Cialdini a mettersi in marcia dopo due o tre giorni d'esitazione. Se le cose sono in tal guisa, Fossombrone, il *forum Sempronii* dei Romani, sarà stato due volte testimone, nello avvicinarsi dei secoli, d'avvenimenti di un valore incalcolabile, perocchè si è là, per la disfatta di Asdrubale, che si decise milleottocento anni e più fa la salute di Roma pagana e la rovina di Cartagine, come sarà quest'oggi decisa forse la sorte di Roma Cattolica. Prima che i soldati piemontesi invadessero il territorio pontificio, essi avranno avuto il tempo di ricevere il proclama decisivo che Vittorio Emanuele ha indirizzato alla sua armata.

Le condizioni delle cose sono ancora materialmente mutate. L'Austria allora aveva la sola Sardegna ad affrontare, oggi l'Italia tutta, e alle sue spalle una potenza più formidabile ancora. I consigli dell'Imperatore dei Francesi sono imprescrutabili, ma non è da credersi ch'egli voglia sottemettersi pazientemente all'intervento di un altro Stato nella lotta italiana, e se l'alleanza Russa è bilanciata da un lato dall'ostilità della Francia, può dall'altro appena pensarsi che Francesco Giuseppe guadagnasse dalla transazione. Migliore politica per l'Austria è quella di aderire alle domande degli Ungheresi.

E siffatta politica del non-intervento la stampa Inglese la vorrebbe applicata a tutti gli Stati indistintamente. I tempi delle coalizioni sono passati sì per la Francia che per l'Ungheria. Qualunque coalizione meno che fosse rigorosamente limitata a mutue garanzie contro l'aggressione, finirebbe col mettere la Francia alla testa del liberalismo contro l'assolutismo in una guerra d'opinioni. Ogni intervento in Ungheria darebbe una estensione indefinita e sanguinaria a quella rivoluzione che con universale simpatia e con poca effusione di sangue, sta volgendo al suo termine. Val meglio dunque che Francesco Giuseppe si contenti di dare all'Ungheria libere istituzioni, ed attenda quietamente finchè non sia attaccata nel Veneto.

La rivolta degli Italiani delle Marche e dell'Umbria era preveduta dal mondo politico; l'intervento piemontese prestabilito e reclamato dalla prudenza. La conquista delle Due Sicilie e delle Marche avrebbe fatto della rivoluzione un torrente da trascinare nel vortice delle sue acque lo stesso

Piemonte, e chi sa quali altri paesi avrebbe allagato. È indubitato che occupando le Marche e l'Umbria il Piemonte vuol mettere, *ipso facto*, un fine alla missione di Garibaldi.

La visita di Edwin James nell'Italia del Sud dà ancora luogo a congetture. Si persiste a credere ch'egli avesse una missione speciale del Governo Britannico presso Garibaldi.

Edwin James è un eminente avvocato inglese. Difese nel 1858 il noto Bernard complicato nella causa di Orsini e compagni. Ebbe tal successo, e la sua difesa destò tanta simpatia, che il Borough di Marylebone, vacante un seggio al parlamento, lo nominò con immensa maggioranza deputato del partito *ultra*. Non senza ragione la stampa dà tanta importanza alla visita di quel personaggio nell'Italia del Sud.

Mazzini non è più a Londra: è ito a fondare l'Unità Italiana in Napoli.

— La stampa inglese tutta, a qualunque partito e frazione appartenga, approvò completamente la risoluzione adottata dal Governo Piemontese di intervenire nelle Marche e nell'Umbria. Questa conformità di giudizio l'abbiamo già fatta conoscere, alloraquando riferimmo i commenti della stessa sul proclama di Vittorio Emanuele. Però, siccome essi continuano a trattare con molta assennatezza questo argomento, non riescirà discaro il conoscere tutto quello che i giornali inglesi pubblicano a questo riguardo —

Il *Daily News*, avendo dimostrato ché dal 1815 in qua le Marche non hanno appartenuto che nominalmente alla Chiesa, e che il potere reale è stato d'allora in poi quasi sempre in mano dei generali austriaci, si fa anch'egli a commentare le parole del proclama reale nella maniera seguente:

È uso lodare il linguaggio ambiguo dei Sovrani, perciò il proclama del Re Vittorio Emanuele sembrerà poco conveniente ad un re per questo rispetto. Sarebbe difficile sorpassarne l'energia e la semplicità ad un tempo: peccato imperdonabile agli occhi della diplomazia! Ma è veramente degna di un re, nel senso antico della parola, la calma disdegnosa di quelle frasi con cui egli dichiara che non fa guerra per vendicare ingiurie od insulti a sè stesso ed all'Italia, ma per interporre fra gli oppressori e la furia del popolo, e per insegnare il perdono delle offese e la cristiana tolleranza al crociato mercenario che paragonò la fede patriottica d'Italia all'Islamismo. Vittorio Emanuele fa un appello alla coscienza d'Europa quando promette liberare l'Italia centrale da una causa continua di turbamento e di discordia. Cosi è pronta dare al capo della Chiesa ogni guarentigia di quell'indipendenza e sicurezza, cui Antonelli comperava da cospiratori stranieri e da sicarii prezzolati. E questa è l'ambizione di cui egli è accusato; di ristabilire cioè l'ordine morale in Italia e preservare l'Europa da pericoli continui di rivoluzione e di guerra. E una guerra impresa per tale causa rende l'ambizione virtù. Tutta l'Inghilterra, noi non diciamo la protestante, ma la cristiana, la liberale Inghilterra, prega per la liberazione d'Italia, e per la pronta e decisiva vittoria del suo re. Se fu mai santa quella guerra che fu combattuta nell'interesse della umanità e della civiltà, questa lo è certamente. Per buona ventura l'esito non sarà dubbio, se l'Italia sola avrà da deciderlo. Stretto da ogni lato dalle popolazioni insorte, incalzato dalle forze dell'Italia libera non sarebbe che per un vero e grande miracolo, se Lamoricière potesse sfuggire dall'armata piemontese, che lo stringe e lo serra. Né noi vogliamo supporre che la nazione francese si terrà ferita nel suo amor proprio, perchè un rinnegato, già uno dei gloriosi suoi generali, ora raccoglie i meritati frutti sotto la uniforme papale.

— Il *Times* giudica come segue l'invasione degli Stati Romani dalle truppe del re Vittorio Emanuele.

«La Sardegna ha abbandonato la politica di temporeggiamento che aveva adottata indi all'armistizio di Villafranca. Non esita più essa, ma si gitta risolutamente nella via della rivoluzione italiana. La politica ha fatta la sua opera; tutto ciò che si è potuto fare in negoziando, vacillando, temporeggiando, si è fatto; non resta più al presente che risolvere la quistione con la sorte delle armi. Agevolmente si comprendono i motivi che hanno spinto la Sardegna a questo decisivo partito.

«Ben da lunga pezza ch'essa ed il suo Re erano i soli rappresentanti riconosciuti del movimento italiano, poteva credersi libera di pensare alla propria sua sicurezza ed attendere tranquillamente il progresso degli avvenimenti; ma il movimento italiano non è più sotto la esclusiva direzione del governo sardo. Vittorio Emanuele ha in Garibaldi un uomo tagliato sul modello de'grandi e trionfanti conduttori delle sollevazioni popolari, un uomo disinteressato di tutto, ed incapace di lasciarsi influenzare dai motivi che guidano ordinariamente la condotta del comune dei mortali.

«Il conquistatore di Napoli e della Sicilia è ben deciso a non arrestarsi alle frontiere degli Stati romani. Il prestigio che ha acquistato sembra sufficiente di fargli sormontare ogni resistenza degli Stati della Chiesa, e per condurlo, d'un colpo violento, in collisione con la potenza dell'Austria a Venezia. Ora, il governo sardo non è mica preparato ad una consimile conclusione. Vede esso chiaramente che se le cose continuano a camminare ancora qualche altro poco di tempo come vanno, potrebbe essere spinto il Piemonte non meno che tutto il resto dell'Italia in una lotta contro l'Austria, e forzarlo a correre il rischio di perdere tutto ciò che ha guadagnato, in una occasione in cui le sorti de'successi fossero contro. Bisognava dunque, ad ogni costo, che il Piemonte si rendesse padrone ancora una volta della rivoluzione. Deve appartarla, per non essere astretto di seguirla. Deve porre in rivoluzione gli Stati del Papa, affin d'essere nella posizione di arrestare un pericoloso movimento rivoluzionario contro la Venezia. Ha esso delle ragioni per credere che in un recente abboccamento l'imperatore dei Francesi è stato indotto a giudicar le cose a questo punto di vista, e che non v'ha pericolo a temere dalla parte della Francia.

«Questi motivi sono sufficienti per spiegare del tutto il deciso movimento di Vittorio Emanuele. Egli vive in un tempo di rivoluzione, ove lo spirito di conservazione l'eleva al disopra di ogni considerazione, e sarebbe puerile d'applicare alla sua situazione le massime della legge internazionale, che sono applicabili ai periodi di quiete.

«Tali essendo i motivi che hanno spinto il Piemonte a sguainare la spada; resta a noi il vedere per quali ragioni giustifica esso questa risoluzione.

«Questi motivi sono al numero di due: il sistema vizioso ed oppressivo del governo papale, e la presenza di bande considerevoli di mercenarii stranieri, che opprimono il paese e spargono terrore. Lo scopo che proclama il Piemonte è di dare al popolo l'occasione d'esprimere le sue vedute e di ristabilire l'ordine civile. Il Re promette di rispettare la sede del capo della Chiesa — ciò che significa, senza dubbio, la città di Roma e de' suoi contorni; ma accordando in tutto tale assertiva, il manifesto parla del Papa e dei suoi consiglieri in termini d'amicizia e d'acrimonia, che s'impiegano raramente a' nostri giorni, anche in una dichiarazione di guerra. Esso insegnerà al popolo il perdono delle offese, e la tolleranza al Papa ed al suo generale. Esso denuncia i consiglieri inetti del Pontefice ed il fanatismo della maligna setta che cospira contro la sua autorità e le libertà delle nazioni. È questo un severo parlare, dal quale assai chiaramente s'interpreta l'invio d'un'armata di 50,000 uomini negli Stati della Chiesa.

«Noi non ci abbiamo fatto scrupolo di confessare i motivi che spingono il re del Piemonte ad invadere il territorio d'un vicino, nè ci facciam scrupolo puranche confessare che auguriamo con tutto il cuore il successo del Re.

«Abbiamo per ciò non poche ragioni. Nello Stato attuale dell'Italia del nord e del sud, è impossibile assolutamente d'impedire un popolo oltraggiato e tiranneggiato, come i sudditi del Papa, di tentare in un tempo tanto ravvicinato una insurrezione prematura e disperata, se non si tien conto che delle loro proprie forze. A Fossombrone l'insurrezione è stata repressa dalla forza, ed

il telegrafo c'informa di essersi rinnovate le scene di Perugia. La guerra aveva cominciato tra il Papa ed i suoi sudditi pria che Vittorio Emanuele oltrepassasse la frontiera, e noi sappiamo in qual modo facciano la guerra i soldati della Croce.

«Noi non desideriamo di vedere Lamoricière ed i suoi condottieri portare il ferro ed il fuoco in tutt'i possedimenti del Papa, e giustificare il governo del Vicario del Cielo con atti che l'Inferno istesso si vergognerebbe di adoperare.

«Questa banda di mercenarii è una minaccia ed un insulto per il resto d'Italia. Non è stata creata che per opprimere i sudditi del Papa, e per ischiacciare la nascente rivoluzione con la forza delle armi: noi non vediamo perchè le potenze contro di cui quest'armata è stata formata, attenderebbero che questi liberi uomini, saturati di rapina e da strage negli stati del Papa, s'avvisassero di andare a far il loro mestiere in Toscana o nelle Legazioni. Vi ha così l'oppressione intollerante del governo del Papa. La prova migliore di questa oppressione è che il Papa non ha confidato nelle armi de' proprii sudditi, e che, come Dionigi di Siracusa, esso si colloca nelle mani di mercenarii stranieri.

«Lo spettacolo di un popolo ridotto all'obbedienza con simili mezzi è un oltraggio per la civilizzazione del secolo, ed un pericolo benanche d'una minaccia sul resto dell'Italia. Così quando si avrà ristabilito al centro dell'Italia un governo che possa mantenersi senza il concorso di 10,000 baionette francesi, e di 25 mila mercenarii stranieri, è da sperare invano la pace. Ammettiamo volentieri che questa sola estremità del male giustifichi il partito che prende la Sardegna; ma noi contiamo che esso lo giustifichi. Il male non poteva guarirsi da sè stesso.

«Le cavallette non parlano infino a che vi resta un filo d'erba a divorare, ed i mercenarii sarebbero restati lungo tempo infino a che la fortuna, la viltà e la vendetta farebbero ad essi offerte le loro tentazioni. Per tutte queste ragioni, noi pensiamo che il Re di Sardegna ha dritto alla simpatia degl'inglesi nella guerra ch'egli ha intrapresa. Noi gli auguriamo di tutto cuore un successo rapido e decisivo.

—Il corrispondente austriaco del *Times* dà come positiva la nuova d'una tal quale riconciliazione tra l'Austria e la Russia. L'opinione Inglese tuttavia non sa vedere un'alleanza offensiva e difensiva in questo ravvicinamento delle due potenze, come gli organi austriaci ci darebbero a credere. Una volta che il principio del non intervento è stato riconosciuto e sanzionato dalle potenze occidentali, l'apparenza di un'armata Russa sia in Italia che in Ungheria indubitatamente sarebbe mal vista dall'Europa. Né siffatto intervento potrebbe tornare a vantaggio della stessa Russia. Appena si è rinfrancata, dice il *Times*, dalla grossa ingratitude, onde i suoi ultimi favori furono rimeritati. Eppure quei favori produssero poco o nessun bene all'una e all'altra potenza. All'Austria, che trattò l'Ungheria con tutta la ferocia di provincia conquistata, restò il malumore di quel popolo che l'allarma; alla Russia toccò o l'ostilità o l'ingratitude. Nessuna delle due potenze potrebbe senza gran rischio rinnovare una seconda fiata i precedenti del 48 e 49.

—Il *Morning-Star* spinge l'ammirazione e la gioia sino ai limiti i più impreveduti. «Se domani, dice esso, Garibaldi venisse a Londra, egli vi riceverebbe un'accoglienza che niun sovrano, nessun uomo di stato vi ha mai ricevuta. Né Cromwell che ritornava da Worcester, né Guglielmo d'Orange che marciava su Saint-James, avrebbero veduto simili moltitudini, né gioia più unanime!

Il Gerente EMMANUELE FARINA

Stabil. Tipografico strada S. Sebastiano n. 51.